

narrativa  racne



Vai al contenuto multimediale

Lorenzo Inzodda

La mia missione





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2148-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2019

Ognuno di noi è una luna: ha un lato oscuro
che non mostra mai a nessuno.

Mark TWAIN, *Dark side*

I personaggi e gli eventi descritti in questo romanzo sono inventati e frutto della fantasia dell'autore. Ogni omonimia o somiglianza con persone viventi o vissute, o con fatti realmente accaduti, è pertanto puramente casuale. Le istituzioni, citate nella presente opera al solo scopo di rendere verosimile l'azione narrativa, non sono in ogni caso coinvolte nei fatti raccontati.

Personaggi

Vitaliano Arquati, medico
Miranda Luini, moglie del medico
Giulio Sermonti, maggiordomo
Giovanni Barbato, maresciallo CC
Roberto Sottile, appuntato CC
Dott. Carlo Berio, PM
Dott. Giorgio Altieri, procuratore capo
Sandro Ferlato, giornalista
Giacomo Parisi, amico del medico
Giovanni Morgante, amico di Parisi
Monsignor Ferrigno, arciprete
Ragioniere Ferrigno, nipote dell'arciprete
Dott. Scuderi, farmacista
Adele, moglie del farmacista
Mario Falconeri, aiuto chirurgo
Mario Arquati, fratello del medico
Giovanna Arquati, sorella del medico
Mario Belfanti, figlio illegittimo del medico

CAPITOLO I

Primo giorno

Giulio, il maggiordomo del castello, aveva l'abitudine ogni giorno intorno alle otto di entrare nello studio per aprire le finestre e dare aria all'ambiente.

Quella mattina, appena accese il lampadario e guardò in fondo alla stanza, dov'era la scrivania, rimase impietrito: "*Mon dieu! Mon dieu!*" esclamò sbigottito.

Anche se le gambe gli tremavano per lo spavento, si fece forza per avvicinarsi e vedere meglio: il suo padrone, Vitaliano Arquati, era seduto sulla poltrona, con la testa riversa all'indietro, il volto pallido, gli occhi spalancati, la sua camicia bianca aveva una grande macchia rossa sul lato sinistro, e un pugnale era piantato quasi per intero all'altezza del cuore.

Sconvolto da ciò che aveva appena visto, tornò barcollante sui suoi passi e uscì nel corridoio urlando: «Aiuto... aiuto... il padrone è morto... il padrone è morto».

Accorsero subito i domestici, increduli di ciò che avevano udito. Alcuni guardarono attraverso la porta e si ritrassero inorriditi, una cameriera si fece coraggio ed entrò. Aprì una finestra e la luce del sole mattutino invase la stanza, rendendo la scena ancora più orrenda. Poi uscì dicendo: «Bisogna avvertire la signora...»

Un'altra cameriera corse verso le scale che portavano al piano superiore e andò a bussare alla porta della stanza della padrona.

La signora Miranda era ancora a letto e sentendo quei colpi insistenti chiese ad alta voce: «Chi è che mi disturba a quest'ora?»

«Signora, signora... è successa una disgrazia...»

«Entra, entra... dimmi... quale disgrazia?»

La cameriera le raccontò ansimante ciò che lei e gli altri domestici avevano visto.

La signora gettò un urlo, si alzò di scatto e senza vestaglia si precipitò giù per le scale. Appena entrò nello studio e vide suo marito col petto insanguinato, non fece in tempo ad avvicinarsi ancora che svenne, cadendo a terra, ai piedi della scrivania.

Subito due cameriere la soccorsero, la tirarono su di peso e l'adagiarono su un divano.

«Andate a prendere un bicchiere d'acqua e un panno umido... e dei sali» ordinò Giulio.

Poi uscì verso l'ingresso per telefonare alla caserma dei carabinieri. Dopo numerosi squilli, finalmente il piantone rispose. Il maggiordomo spiegò cos'era successo al castello e gli fu risposto che al più presto il maresciallo sarebbe venuto a vedere.

Non più di un quarto d'ora dopo, il comandante Giovanni Barbato e l'appuntato Sottile arrivarono, insieme a due carabinieri, davanti alle mura del castello.

Mentre l'appuntato tirava la lunga catena del campanello posto accanto al cancello di ferro, il maresciallo notò la grande lapide di marmo bianco che lo sovrastava. Vi era incisa un'iscrizione in latino, e s'apprestò a leggerne i caratteri ancora visibili: *“D.O.M. ARCEM HANC..., ad arcendas terra marisq. hostium incursiones Sthephanus Cottonius... a fundamentis ferie IX erexit Anno a partu Virg. CIO IO XC”*.

Barbato, che sapeva un po' di latino, provò a tradurla mentalmente: «Questa roccaforte..., a difesa dalle incursioni da terra e dal mare, Stefano Cottone III... eresse dalle fondamenta nell'anno dal parto della Vergine 1590...».

Poi la sua attenzione fu attirata da due gabbie di ferro appese alle mura del bastione, sul lato destro del cancello. Sapeva che anticamente erano usate per rinchiudervi i condannati.

Intanto un inserviente era accorso ad aprire, guidandoli poi lungo la ripida salita dal selciato a spina di pesce, che conduceva al grande cortile interno della residenza. Da lì salirono i gradini della scalinata a doppia rampa fino all'ingresso del palazzo.

Furono accolti dal maggiordomo: «Buongiorno, maresciallo. Ho telefonato in caserma perché è successa una tragedia».

«Buongiorno. Sono il maresciallo Barbato e lui è l'appuntato Sottile».

«Prego, accomodatevi».

Li condusse subito in un lungo corridoio e mentre lo percorrevano la loro attenzione fu attirata da una statua in marmo bianco, posta su un piedistallo in una grande nicchia semicircolare della parete sinistra: raffigurava una donna florida con un fascio di spighe di grano in braccio.

Passandogli accanto, Barbato riconobbe in quelle fattezze Cerere, la dea romana delle messi.

A una certa distanza dalla statua, si apriva sulla parete destra del corridoio la porta dello studio.

Appena entrarono, videro il cadavere del medico sulla poltrona vicino alla scrivania e sua moglie, ancora svenuta, sdraiata sul divano, accudita da una cameriera.

«La signora ha avuto un mancamento per il tremendo shock» si premurò di dire Giulio.

I due militari osservarono con attenzione la scena del delitto. L'uomo, con un pugnale conficcato quasi per intero nel lato sinistro del torace, aveva il volto di un pallido terreo e il capo inclinato all'indietro, poggiato sullo schienale della poltrona. Questa era distanziata di almeno mezzo metro dalla scrivania su cui erano sparsi dei fogli. Anche sul sottostante tappeto persiano erano sparpagliati altri fogli, documenti e cartellette.

Il maresciallo osservò da vicino il pugnale: era uno stiletto con l'impugnatura in avorio.

Notò inoltre che la mano sinistra della vittima era piegata dietro la schiena, mentre la destra penzolava accanto al bracciolo della poltrona.

«Lei ha mai visto questo stiletto?» chiese Barbato al maggiordomo.

«Certamente. Il dottore lo teneva sulla scrivania e lo usava come tagliacarte».

«A proposito, avete toccato o spostato qualcosa?»

«No, no. Non è stato toccato niente».

«Bene! Bene! Non bisogna alterare nulla, né inquinare eventuali tracce. Perciò adesso vi chiedo di uscire tutti dalla stanza».

«Ma come facciamo con la signora? È ancora senza sensi...» obiettò Giulio.

«Vi prego di sollevarla e portarla fuori...» insistette il maresciallo.

Dopo che furono usciti, Barbato disse all'appuntato: «Dobbiamo tornare in caserma e contattare l'ufficiale sanitario del Comune che deve certificare l'avvenuta morte. E inoltre occorre interpellare immediatamente gli investigatori del Ris. Il loro intervento tempestivo è importante».

«D'accordo» replicò l'appuntato «Chiudiamo a chiave la porta e lasciamo di guardia un piantone».

«E bisogna informare pure la Procura della Repubblica» aggiunse il maresciallo.

Il dott. Scarpinato, medico condotto del paese, arrivò al castello dopo mezzora. Esaminò con cura il cadavere, prendendo appunti sul suo taccuino. Rilevò la temperatura del corpo, calcolando che la morte era sopraggiunta intorno all'una di quella notte. Infine si fece accompagnare da Giulio in un'altra stanza e redasse il certificato di morte.

Nella tarda mattinata, dalla città, distante una decina di chilometri, giunsero gli specialisti del Reparto Investigazioni Scientifiche e iniziarono i rilievi sulla scena dell'omicidio, per cercare eventuali impronte digitali e tracce organiche sul pugnale e su tutti gli oggetti presenti sulla scrivania.

Durante il sopralluogo, furono raccolti diversi reperti biologici, indispensabili per le analisi di comparazione, con particolare attenzione al Dna e al sangue della vittima.

Poi i Ris si misero alla ricerca di tracce non biologiche, come capelli, fibre, frammenti di tessuto o terriccio, liquidi o altre sostanze. Inoltre furono rilevate e catalogate le numerose impronte di scarpe sul pavimento e sul tappeto persiano.

Verso le undici il maresciallo tornò dalla caserma insieme all'appuntato e chiese a Giulio se la signora si fosse ripresa.

«Sì, per fortuna. Adesso è nella sua stanza» rispose il maggiordomo.

«Allora ditele che appena è disponibile, vorrei parlare con lei».

«Va bene, vado subito a informarla. Voi intanto potete attendere nel salone» replicò Giulio, aprendo la porta e facendoli accomodare.

I due militari entrarono in un grande ambiente dalle alte pareti, in cui si aprivano quattro enormi finestre, protette da grosse inferriate.

«È davvero smisurato!» esclamò Barbato mentre spostava lo sguardo verso l'alto in direzione del plafone, su cui erano dipinti scudi e insegne araldiche».

«Eh, sì, certo che è grande» aggiunse l'appuntato Sottile.

«Doveva essere il salone delle feste, nei tempi andati. E anche di rappresentanza, quando i nobili ricevevano ospiti illustri...»

Poi continuò: «Appuntato, lei che è in questo paese da molti anni, per caso sa se i proprietari sono dei nobili o soltanto dei borghesi molto ricchi?»

«A quanto mi risulta, sembra che non abbiano nessun titolo nobiliare» rispose Sottile, alquanto compiaciuto di saperne più del suo superiore.

«Ma so di sicuro» aggiunse «che molti anni fa il dott. Vitaliano ha acquistato, per un'ingente somma di denaro, il castello e il parco che lo circonda, dagli ultimi eredi dei conti che l'avevano posseduto per quasi duecento anni».

Incuriosito dalle notizie fornitegli dal suo sottoposto, il maresciallo si ripromise di approfondire la storia del castello.

«Dunque il dott. Arquati doveva essere molto ricco, per poter comprare questa proprietà?»

«No, non direi. Anche se era un bravo chirurgo e primario nell'ospedale civico, non credo che avesse una tale

disponibilità di denaro. Ma so che sua moglie appartiene a una famiglia di banchieri del Nord, i Luini, e che gli ha portato una cospicua dote».

Il maggiordomo tornò dopo cinque minuti e disse che la signora Miranda poteva riceverli, ma non subito, perché aveva bisogno di un po' di tempo per rendersi presentabile.

Nell'attesa il maresciallo rivolse alcune domande al maggiordomo: «Dunque è stato lei a scoprire il cadavere del dott. Arquati?»

«Sì, maresciallo, sono stato proprio io. Stamani sono entrato nello studio del dottore e ho fatto la terribile scoperta. Sono ancora frastornato per il tremendo shock che ho subito nel vedere il mio padrone morto: il suo volto cereo, il sangue sulla camicia e lo stiletto piantato nel petto... non mi ci faccia più pensare... quelle immagini agghiaccianti... non potrò mai dimenticarle».

«Deve essere stata un'esperienza davvero traumatica».

«Ha detto bene, proprio così».

«Mi dica un'altra cosa, ricorda se ieri sera il dottore ha ricevuto qualcuno nel suo studio, qualche amico o conoscente oppure qualche persona che voleva un consulto medico?»

«No, no, ieri sera il dottore non ha ricevuto nessuno».

«Quindi era solo nello studio?»

«Sì. Come ogni sera, dopo aver cenato, il padrone si chiudeva in quella stanza per fumare un sigaro in santa pace, e vi trascorreva alcune ore, leggendo i suoi libri preferiti o controllando le spese correnti, prima di andare a dormire».